

Paesaggi nascosti–Paesaggi ordinari. La centuriazione¹

Silvia Ascari

Dottore di ricerca in Architettura Urbanistica,
Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio
Dipartimento di Progettazione dell'Architettura
Politecnico di Milano

Cogliendo la provocazione di Perec (1) che dedica un capitolo del suo elogio all'ordinario ad elencare, giorno per giorno, quello che ha mangiato in una settimana, per parlare di paesaggi ordinari si potrebbe iniziare con un elenco acritico di ciò che vediamo quotidianamente uscendo di casa: questa affermazione ovvia e banale riflette l'attenzione che negli ultimi anni è stata rivolta da più ambiti disciplinari ai paesaggi della quotidianità, ai luoghi in cui normalmente le persone abitano o che attraversano. Questo interesse rappresenta senza dubbio una ricaduta diretta, soprattutto nei processi di pianificazione del territorio, della Convenzione Europea del Paesaggio per la quale «*“paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni*» estendendo il campo di applicazione a tutto il territorio, sia ai paesaggi eccezionali, sia a quelli della vita quotidiana, sia a quelli degradati. Questo non significa però – come spesso si vuol far credere - che tutto il territorio è paesaggio, ma piuttosto che occorre affinare uno sguardo e un modo di operare paesaggistici per intervenire nel territorio riappropriandosi della capacità di costruire nuovi paesaggi evitando di perdere irrimediabilmente il patrimonio territoriale ereditato, inteso come «*giacimento di lunga durata*» (2).

La Convenzione Europea del Paesaggio utilizza per definire il paesaggio l'espressione “così come è percepita” rimandando quindi ad un modo di rapportarsi con i luoghi più complesso rispetto al solo sentire, e riferendosi, forse in maniera ambigua, solo ad uno stato di fatto escludendo le possibili aspettative future che le comunità possono avere rispetto ai propri paesaggi. Se si pensa all'etimologia del verbo percepire (dal latino *percipio – per e capio*) i significati sono molteplici: prendere, impadronirsi, prendere in sé, accogliere, provare, sentire, comprendere, imparare (afferrare con la mente), quindi riferendosi al paesaggio non si può trascurare la componente cognitiva a favore di un solo approccio sensoriale. Questo aspetto risulta particolarmente necessario quando si volge l'attenzione agli spazi rurali ordinari dei quali, oggi, si fatica a riconoscere le qualità estetiche e la struttura storica; per

1 Il presente saggio raccoglie in sintesi le ricerche svolte per le mie tesi di laurea e di dottorato: S. ASCARI, Leggere – interpretare – sentire il paesaggio La centuriazione romana come matrice di riqualificazione del paesaggio agrario nella bassa pianura reggiana, Tesi di Laurea, II Facoltà di Architettura Civile Politecnico di Milano, A.A. 2004-2005; rel. Prof. M. Boriani; correl. Prof.ssa A. Cazzani
S. ASCARI, Il progetto paesaggistico in aree ordinarie – tutela e valorizzazione delle aree agricole periurbane nel progetto locale, Tesi di Dottorato di Ricerca in Architettura, Urbanistica, Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio XXI ciclo, A.A. 2006 – 2009 Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, Politecnico di Milano

questi contesti la conoscenza degli «atti territorializzanti» (2) messi in atto dalle comunità nel corso della storia per adattare l'ambiente alle esigenze di abitabilità diviene presupposto irrinunciabile affinché vi sia la possibilità di percepire parti di territorio come paesaggi, o affinché si passi dal «paese - grado zero del paesaggio - al paesaggio» (3).

La conoscenza complessa del territorio, mettendo in evidenza le relazioni che intercorrono tra le componenti dei vari aspetti (storici, geografici, economici, culturali ed ecologici), ma soprattutto la *partecipazione collettiva* a questo atto cognitivo, può essere considerata una prima tessera nel percorso di «*artialisation*» (3) a cui si riferisce Alain Roger:

La percezione, storica e culturale, di tutti i nostri paesaggi – campagna, montagna, mare, deserto, ecc. – non implica alcun intervento di ordine mistico (quasi discendessero dal cielo) o misterioso (come se spuntassero da terra), ma si verifica invece secondo quella che, prendendo a prestito un termine di Montaigne, si può definire una *artialisation*. Vi sono due modi di artializzare un luogo per trasformarlo in paesaggio. L'uno consiste nell'inscrivere direttamente il codice artistico nella materialità del luogo, sul terreno, che rappresenta il suo zoccolo naturale. Si artializza in situ. E' questo il caso della millenaria arte dei giardini, e dal Settecento, del *landscape gardening* o, della più recente *Land art*. Un altro modo è invece indiretto: anziché in situ, si artializza in visu, agendo cioè sullo sguardo collettivo, al quale si forniscono modelli di visione, schemi di percezione e di diletto. [...] Il paese è, per così dire, il grado zero del paesaggio, ciò che ne precede la sua «*artialisation*», diretta (in situ) o indiretta (in visu). Così insegna la storia; ma per noi i paesaggi sono uno spettacolo a tal punto familiare, a tal punto «naturale» che tendiamo a darne per scontata la bellezza. Ed è compito degli artisti rammentarci questa fondamentale quanto dimenticata verità: un paese non costituisce, di per sé, un paesaggio, e fra l'uno e l'altro vi è l'intervento di elaborazione dell'arte.(3)

Se poi in particolare si prendono in esame i paesaggi agrari ordinari, che per esigenze legate alla produzione industrializzata ed alle tecniche agrarie, raramente sono interessati da opere di *artialisation* in situ, la strada da preferire affinché ci sia il passaggio «da paese a paesaggio» è quella dell'*artializzazione in visu*: occorre innanzi tutto agire sullo sguardo collettivo, sulla capacità di leggere e capire i segni del territorio in cui si abita. Ma occorre anche agire sullo *sguardo* degli agricoltori, in modo che si sentano responsabili e custodi del «*giardino planetario*», secondo il concetto formulato da Gilles Clément, rieducandoli quindi ad avere uno «*sguardo ecologico*» ed una «*coscienza planetaria*».² (4) Queste «rieducazioni» dello sguardo e della coscienza divengono necessarie soprattutto per quei luoghi che hanno subito veloci e radicali trasformazioni che, generalmente, ne hanno diminuito la qualità o che comunque li hanno resi *estranei* o troppo banali agli occhi della collettività che fatica ad attribuire loro il valore di *paesaggio*. Infatti, nonostante il lungo percorso culturale intrapreso da diverse discipline abbia raggiunto l'obiettivo di svincolare il «paesaggio» da valutazioni puramente estetiche, giungendo ai contenuti della Convenzione, è indiscutibile che nell'opinione comune il termine paesaggio sia ancora attribuito a «viste» suggestive di bellezze naturali e architettoniche. In realtà, se si considera il paesaggio un fatto prettamente culturale legato alla percezione del soggetto e delle comunità, come sostiene Alain Roger, allora qualsiasi luogo può assurgere

2 In questo articolo di Alain Roger (v. bibliografia) si legge a proposito del giardino planetario: «Il giardino planetario propone una relazione tra uomo e natura in cui l'attore privilegiato – il giardiniere, cioè il cittadino planetario – agisce localmente nel nome e nella coscienza dell'intero pianeta»

alla qualità di paesaggio purchè si abbia uno sguardo “allenato” a leggere ed interpretare i vari segni – antichi e moderni - stratificatisi nel tempo, ma soprattutto la possibilità di farlo, vale a dire che questi segni esistano, siano conservati e valorizzati. Il passaggio da paese a paesaggio è presupposto fondamentale perché ci sia una cura responsabile dei luoghi da parte della collettività e una tutela diffusa dell’ambiente e del patrimonio culturale: se la collettività riconosce le qualità paesaggistiche dei luoghi che nel tempo sono stati addomesticati, per poter essere abitabili, è più facile che ne diventi anche custode responsabile: come scrisse Antoine de Saint-Exupéry, «*E’ il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. [...] Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato*» (*Il Piccolo Principe*).

Alla luce di quanto scritto sopra, emerge chiaramente come i termini paesaggio, pianificazione e partecipazione siano strettamente interrelati e teoricamente quasi inseparabili. Non si può certamente trattare in poche righe una tematica tanto complessa e tanto discussa, ma è necessario ribadire che non possono esistere azioni di tutela e valorizzazione del *patrimio territoriale* senza una presa di coscienza collettiva dei valori culturali del paesaggio – soprattutto quello ordinario della vita quotidiana - e senza un’assunzione di responsabilità da parte di coloro che in vari modi operano nel territorio. La stessa Convenzione Europea, ratificata in Italia con la legge 14 del 9 gennaio 2006, impone un rapporto inscindibile tra politica del paesaggio³ e partecipazione delle popolazioni, proprio per il fatto che il documento rappresenta una risposta giuridica ad una domanda sociale (Priore, Zerbi):

Questa preoccupazione di rispondere ad una domanda sociale rappresenta uno dei più importanti aspetti innovativi, da cui derivano varie implicazioni. In primo luogo tale preoccupazione implica il prendere in considerazione la *percezione sociale* del paesaggio e la *partecipazione della popolazione*. Entrambe le nozioni meriterebbero un approfondimento perchè molti sono gli equivoci che ad esse si connettono. [...] Si può osservare come l’idea di partecipazione abbia varie facce. Vi è una partecipazione nella costruzione materiale del paesaggio che è un’impresa collettiva (risultato di tante scelte individuali o, in rari casi, della volontà di un “principe”) e vi è una partecipazione alle decisioni pubbliche (ostativa o costruttiva che sia). Vi è una partecipazione di difesa dei propri interessi ed una partecipazione rivolta al raggiungimento di un bene comune. Vi è una partecipazione organizzata e sostenuta dall’alto – che è prossima a forme di informazione o comunicazione – ed una mobilitazione dal basso che può portare ad un autentico processo condiviso. (5)

E’ interessante quindi indagare il ruolo che i processi partecipativi possono svolgere nell’*artialisation in visu* (Alain Roger), nell’indagare la percezione sociale dei paesaggi e nell’accrescere nelle comunità la conoscenza dei patrimoni territoriali, per poter intraprendere consapevolmente azioni di salvaguardia, gestione, pianificazione e progettazione per i paesaggi. Non si tratta solamente di indagare tramite sondaggi e inchieste quale percezione del paesaggio abbiano le popolazioni, quali problemi riscontrano nei luoghi da loro abitati e quali *desideri* o richieste hanno, ma sembra più fertile una

3 Si ricorda che la Convenzione definisce Politica del paesaggio come “la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentano l’adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare, gestire e pianificare il paesaggio” (art.1).

partecipazione, come sostenuto da Magnaghi, che consenta, «agli abitanti di un comune (o di un gruppo di comuni) di maturare un'idea condivisa di patrimonio territoriale, ambientale, paesistico», mediante, ad esempio, la partecipazione alla costruzione del quadro conoscitivo di uno “statuto del territorio”. Si può dire che questi processi di partecipazione hanno il difficile compito di ricostruzione delle relazioni sociali di comunità e di riappropriarsi (anche nel campo tecnico sia edilizio sia agricolo) di sapienze che hanno garantito per secoli uno sviluppo in equilibrio con l'ambiente; la storia e la condivisione delle conoscenze relative al territorio abitato sono aspetti importanti e non scontati che hanno caratterizzato un'esperienza pilota che la Regione Emilia-Romagna ha sostenuto all'interno del progetto di cooperazione transnazionale L.O.T.O.⁴ in due Comuni della Provincia di Modena: Nonantola e Pavullo nel Frignano. La Regione Emilia-Romagna, partecipando a questo progetto, ha implementato le proprie esperienze, «in coerenza e in continuità con i processi attivati dalla Regione per sperimentare il nuovo approccio al paesaggio proposto dalla Convenzione Europea di Firenze e parallelamente avviare percorsi di formazione con i tecnici locali e di sensibilizzazione della popolazione sui temi del paesaggio»; è importante anche notare che la Regione ha privilegiato per l'attuazione delle azioni pilota i contesti dei paesaggi ordinari come, appunto, quello del Comune di Nonantola nella pianura modenese: un contesto di pianura caratterizzata dalla permanenza di alcune tracce della centuriazione e di una particolare forma di organizzazione agraria (partecipanza). Quest'azione pilota ha sviluppato una metodologia per arrivare ad elaborare una Carta delle identità del paesaggio o Carta dei valori che potrebbe costituire una parte del quadro conoscitivo del piano locale; la partecipazione a questo atto cognitivo della società civile e dei tecnici locali, grazie a focus group e ad inchieste sociologiche, dovrebbe raggiungere molteplici obiettivi: ricostruire l'immaginario paesistico, far emergere l'identità del territorio, aumentare la sensibilità verso i paesaggi e “formare” i tecnici locali per agire sul territorio in maniera consapevole.

I paesaggi della centuriazione

Talvolta per i paesaggi “ordinari” si può parlare di un'apparente banalità in quanto sotto un aspetto superficiale desolante e privo di qualità, essi custodiscono tracce più o meno evidenti dei processi storici che li hanno prodotti e che possono emergere solo attraverso analisi e studi mirati e solamente grazie ad uno sguardo attualizzato; d'altra parte succede anche che paesaggi tutelati perché eccezionali e di notevole interesse culturale, in quanto connotati da una struttura storica persistente, si rivelino, ad un sopralluogo diretto, fortemente impoveriti delle qualità paesaggistiche che determinarono la scelta di porre un vincolo, dimostrando quindi nel lungo periodo l'inefficacia di una tutela prettamente vincolistica. Si potrebbe parlare di *paesaggi zenitali* o visti dal satellite e *paesaggi prospettici*⁵ per sottolineare la distanza che spesso intercorre tra i paesaggi pianificati e quelli realmente progettati e prodotti.

4 L.O.T.O. *Landscape Opportunities for Territorial Organisation* è un progetto cofinanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Programma Interreg IIIB CADSES, approvato nel 2003 e concluso nel 2005; coinvolgendo diverse Regioni italiane ha rappresentato un momento importante sia di verifica delle politiche paesistiche regionali, sia di sperimentazione di buone pratiche in riferimento soprattutto alle grandi trasformazioni territoriali che avvengono spesso senza tenere sufficientemente conto dei caratteri identitari e delle qualità paesaggistiche dei territori interessati.

5 I termini sono stati impiegati dal prof. Antonio de Rossi (Politecnico di Torino) nell'intervento *Trasformazioni del territorio e immagini del paesaggio* tenuto durante il Convegno Internazionale *Living Landscape – prospettive per una governance democratica del paesaggio*, Cuneo, 20-21 Ottobre 2006.

Un caso emblematico di questa distanza tra paesaggio pianificato e paesaggio reale è rappresentato dalle zone di tutela della centuriazione nell'ambito emiliano-romagnolo. Tra le forme di "addomesticamento" degli ambienti della Pianura Padana da parte dell'uomo, sicuramente la *limitatio* romana è quella che ha segnato in maniera più duratura e persistente il territorio e che ha maggiormente condizionato/guidato l'insediamento umano nel corso della storia. (8)

Osservando le foto aeree e le carte topografiche in ordine cronologico si nota la straordinaria durata di questo "atto territorializzante" soprattutto nelle aree agricole: la geometria della centuriazione romana ha condizionato la rete di scolo e di irrigazione, la distribuzione degli insediamenti, come pure, la rete stradale o la rete minore di distribuzione dell'energia elettrica. Ma passando dall'analisi cartografica ai sopralluoghi direttamente in campagna, si nota come il paesaggio attuale manifesti debolmente l'organizzazione territoriale storica, e come sia necessaria una lettura "archeologica" dei segni superstiti; infatti, se da un lato la maglia centuriale principale risulta ancora ben conservata e leggibile, dall'altro i segni della suddivisione minore all'interno delle centurie che, fino alla metà del XX secolo, caratterizzavano il paesaggio agrario emiliano rendendolo un paesaggio-giardino, o sono stati cancellati o non sono più così evidenti.

Nella seconda metà del XX secolo si è passati velocemente da un paesaggio caratterizzato dall'abbondanza di alberi in filari e in piantate isorientati con la maglia centuriale, ad un paesaggio pressochè "desertico" in cui i piatti campi coltivati a monoculture specializzate si perdono a vista d'occhio; si è spezzato, dunque, l'equilibrio con cui l'uomo ha saputo costruire nel corso dei secoli, nuovi paesaggi senza distruggere in maniera irreversibile i paesaggi precedenti. Soprattutto le azioni di tutela previste nel Piano Territoriale Paesistico Regionale dell'Emilia-Romagna (in vigore dal 1993) hanno rivelato la loro parziale inefficacia per la salvaguardia degli elementi più *minuti* del paesaggio centuriato sia in relazione al governo delle aree agricole produttive *normali*, sia nei contesti periurbani ove sono presenti forti pressioni insediative.⁶

Le cause della perdita di *visibilità* diffusa del paesaggio centuriato sono molteplici:

- l'esclusione dalle prescrizioni di tutela dei territori soggetti a previsioni di urbanizzazione contenute nei piani comunali vigenti alla data di adozione del PTPR;

6 Infatti l'art. 21 *Zone ed elementi di interesse storico-archeologico* del PTPR regione Emilia Romagna prevede che siano escluse dalle prescrizioni per la tutela degli elementi e delle zone della centuriazione:

- a) le aree ricadenti nell'ambito del territorio urbanizzato, come tale perimetrato ai sensi del numero 3 del secondo comma dell'articolo 13 della legge regionale 7 dicembre 1978, n. 47 [...];
- b) le aree incluse dagli strumenti urbanistici generali in zone di completamento, nonché le zone aventi le caratteristiche proprie delle zone C o D ai sensi del quarto comma dell'articolo 13 della legge regionale 7 dicembre 1978, n. 47, e/o ai sensi dell'articolo 2 del Decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, che siano ricomprese in programmi pluriennali di attuazione alla data di adozione del presente Piano;
- c) le aree incluse dagli strumenti urbanistici generali, vigenti alla data di adozione del presente Piano, in zone aventi le caratteristiche proprie delle zone F o G ai sensi del quarto comma dell'articolo 13 della legge regionale 7 dicembre 1978 n. 47, e/o in zone F ai sensi dell'articolo 2 del Decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444;
- d) le aree ricadenti in piani particolareggiati di iniziativa pubblica, o in piani per l'edilizia economica e popolare, o in piani delle aree da destinare agli insediamenti produttivi, o in piani di recupero di iniziativa pubblica, vigenti alla data di adozione del presente Piano;
- e) le aree ricadenti in piani di recupero di iniziativa privata, vigenti alla data di adozione del presente Piano;
- f) le aree ricadenti in piani particolareggiati di iniziativa privata ai sensi dell'articolo 25 della legge regionale 7 dicembre 1978, n.47, e/o in piani di lottizzazione ai sensi della legge 6 agosto 1967, n. 765, e successive modificazioni ed integrazioni, ove la stipula delle relative convenzioni sia intercorsa in data antecedente a quella di adozione del presente Piano.

- lo scarso approfondimento che i piani comunali hanno svolto sugli elementi interni alle centurie riconducibili all'organizzazione agraria romana⁷ che permangono in maniera non omogenea nel territorio centuriato;
- l'apposizione del vincolo su un'area molto estesa senza un piano di gestione delle attività agricole che, in assenza di linee guida, si sono svolte secondo le pratiche ordinarie meccanizzate e specializzate;
- la scarsa conoscenza dell'organizzazione territoriale che ha strutturato per secoli il paesaggio con una straordinaria persistenza e, quindi, la mancanza di un *sguardo collettivo artializzato* che ne sappia percepire il valore culturale e ambientale

Il risultato è che si ha, da un lato, un *paesaggio zenitale* (quello che emerge dalla cartografia degli strumenti di pianificazione) quasi integro e ben tutelato, dall'altro, un *paesaggio prospettico* ordinario che in alcune zone è senza dubbio percepito come banale, degradato, insignificante.

Confrontando i fotogrammi delle riprese aeree a diverse soglie storiche e di differenti territori emiliani, si nota la veloce semplificazione del paesaggio della pianura emiliana: dai fotogrammi degli anni Trenta e Quaranta del XX secolo emerge un paesaggio agrario complesso, ancora il paesaggio della mezzadria⁸ in cui la multifunzionalità del podere era condizione necessaria per la sopravvivenza della famiglia, un paesaggio chiaramente riconoscibile rispetto alla città; le sistemazioni agrarie di pianura intrinsecamente legate alla coltura della vite su sostegno vivo (piantata) si sono, per secoli, adattate alla preesistente organizzazione territoriale romana perchè rispondente alle esigenze di scolo e drenaggio delle acque piovane. Dalle fotografie aeree sembra che il paesaggio della centuriazione fosse uguale in tutta la regione emiliana, nei territori di Parma come in quelli di Bologna; le peculiarità di ciascun territorio emergevano però nei *paesaggi prospettici*, in quanto, come Sereni ha dimostrato, le sistemazioni agrarie di pianura legate alla piantata potevano essere di due tipi (la piantata emiliano-romagnola e la piantata a cavalletto o bolognese). Quindi, nonostante fosse un paesaggio omogeneo, in realtà era espressione dell'identità

7 Come sostenuto da R. Chevallier, l'effettiva presenza e stato di conservazione di una divisione agraria romana si apprezza maggiormente col rilevamento in dettaglio delle suddivisioni interne più che in quello dei soli assi centuriali (Bottazzi): «Gli studi di topografia antica hanno riconosciuto la presenza di un reticolato interno ad ogni singola centuria, costituito da numerosi limites interscisi od interni: essi operano una suddivisione della centuria in numerosi appezzamenti di egual superficie che costituiscono unità di conduzione culturale. Il reticolo dei limites interni assume quindi una funzione confinatoria e di organizzazione dello spazio agricolo, oltre che una funzione comunicativa e di drenaggio all'interno della centuria. Buona parte delle strade poderali e vicinali, della rete di drenaggio minore della pianura emiliana è persistenza dei limites interni. In Emilia per agevolare il deflusso delle acque ed aumentare la rete irrigua si è costantemente diviso le centurie in venti lunghe strisce della larghezza di 120 piedi, cioè di un actus lineare romano (pari ai 35,5 m che costituiscono la classica larghezza del campo emiliano). Tale situazione di persistenza è stata documentata archeologicamente per la prima volta proprio a S. Sisto (Poviglio), via del Canale, un'attestazione archeologica di eccezionale interesse dell'organizzazione infrastrutturale interna di un fundus della pianura centuriata emiliana.

L'indicata minuta suddivisione, mantenendosi parallela ai cardini, frammenta i decumani in 20 parti segnate dalla piantata (vite maritata ad alberi) e ne permette la leggibilità dei limites interni secondo la pendenza del terreno (nel senso dei cardini)». (6, cit. pp. 138-139)

8 Le forme impresse al paesaggio attraverso le sistemazioni agrarie, i sistemi colturali e gli insediamenti rurali, sono testimoni delle culture e delle società che nel corso della storia le hanno generate; riferendosi alla realtà toscana, Sereni scrive: «Questa cura geniale, questa libera invenzione dei più minuti particolari, della più intima tessitura del "bel paesaggio" agrario, non può essere l'opera di un lavoro servile: presuppone, certo, uno sviluppo delle forze produttive sociali già di molto superiore a quello dell'antichità classica, ma rivela anche e soprattutto nuovi rapporti tra gli uomini, un apporto creativo che non può essere quello di un proprietario di schiavi e dei suoi servi alla catena, ma ha da essere quello di ogni livellario, di ogni colono, di ogni mezzadro.» (7, cit. p. 184)

di ciascun luogo perchè costruito dalle popolazioni abitanti, in modi differenti per rispondere a specifici fattori economici, agronomici, sociali e culturali.

Osservando i fotogrammi del volo della fine degli anni Settanta si nota l'estrema semplificazione del paesaggio soprattutto nelle aree periurbane, cancellando attraverso processi di riorganizzazione fondiaria, gli elementi più deboli del sistema centuriato (piantate, filari, scoline); nelle aree agricole normali, più lontane dai centri urbani si assiste ad una analoga semplificazione del paesaggio, ma si nota che permane un certo numero di tracce del paesaggio agrario storico (soprattutto filari e siepi).

Invece una radicale semplificazione ed una trasformazione, anche in questi ambiti più lontani dagli insediamenti urbani, si possono osservare nelle successive viste aeree: si è in presenza di un paesaggio agrario ben lontano da quella che può essere una visione bucolica radicata nell'immaginario collettivo; un paesaggio *banale* che, però, ad un occhio attento e istruito rivela ancora le tracce di una millenaria struttura territoriale. Una tutela basata ancora sul vincolo e nata per controllare soprattutto l'attività edilizia, non è più sufficiente al raggiungimento delle qualità paesaggistiche di cui si parla sempre più frequentemente negli strumenti legislativi e pianificatori; attraverso le scelte progettuali a differenti scale, occorre anche *rivelare*, mettendo in evidenza, tramite un progetto complesso (quindi paesaggistico), i *generatori* di un territorio (Tintori) e considerarli non più solo vincoli, ma anche opportunità per costruire i paesaggi della contemporaneità.

Nel caso del paesaggio agrario della centuriazione, considerando, come si è visto, la parziale inefficacia di un vincolo "spalmato" su un territorio omogeneo solo se osservato dall'aereo e spesso di notevole ampiezza, si dovrebbe prioritariamente compiere una valutazione dello stato di conservazione effettivo del paesaggio storico per "calibrare" meglio le azioni di tutela e di valorizzazione.

L'ager di Brixellum: un caso studio

La valutazione qualitativa e quantitativa delle permanenze storiche nei paesaggi attuali si può collocare alla base dei processi di pianificazione territoriale che hanno come obiettivi la tutela e la valorizzazione dei paesaggi. Questa valutazione è necessaria soprattutto quando la tutela e la valorizzazione interessano vaste porzioni di territorio che non possono essere imbalsamate con l'apposizione di un generico vincolo, e soprattutto quando queste azioni si devono relazionare con processi di trasformazione del territorio e con le esigenze produttive ed economiche del settore agricolo. La mia ricerca ha quindi perseguito l'obiettivo di definire un metodo analitico per valutare l'effettivo stato di conservazione del paesaggio agrario storico caratterizzato dalla struttura della centuriazione, passaggio indispensabile per impostare un piano di tutela e di valorizzazione coerente, sia con gli obiettivi paesaggistici della pianificazione (PTPR e PTCP) sia con una situazione qualitativa delle permanenze disomogenea⁹.

⁹ Il problema di valutare qualitativamente le persistenze del paesaggio storico, soprattutto quelle "verticali", è stato evidenziato da Bottazzi: "Le persistenze in genere, e quelle "verticali" (filari di alberi ad esempio) in particolare non sono poi qualitativamente uniformi: si tratta del mantenimento di linee di un assetto territoriale che possono mutare o meno il loro aspetto ed il loro ruolo; ad esempio ove in età romana vi era una strada (asse centuriale) fiancheggiata da un canale oggi può esservi un filare ed una carraia come anche una grande via statale. Il fenomeno di persistenza qualitativa e materialmente differenziata è stato continuo nel corso dei secoli poichè il territorio agrario è un organismo tutt'altro che statico ed inerte. Di ciò andrà pertanto tenuto conto anche nei Piani paesistici: si presume

L'analisi si è concentrata sull'area di tutela della centuriazione più ampia della provincia di Reggio Emilia che interessa le persistenze dell'antico ager di Brixellum; l'assegnazione delle terre nella pianura reggiana ebbe inizio nel 172 a.C principalmente ad opera di Emilio Lepido che diede il via ad imponenti sistemazioni territoriali che prevedevano anche forme di integrazione con le genti preromane (Liguri e Cenomani); tra il 187 e il 173 a.C. con ogni probabilità fu decisa la singolare presenza di tre nuovi centri urbani: Brixellum lungo il corso del fiume Po, Tannetum e Regium lungo il tracciato della via Emilia. Nella lista pliniana che fornisce notizie sulla Regio VIII augustea (Emilia-Romagna), mentre Regium e Tannetum sono indicati come municipia, Brixellum (Brescello) è nominato come colonia, al pari degli altri grandi centri urbani. Questo fatto porta a supporre che Brixellum fosse un importante centro sul Po dotato di un retroterra agricolo, di un agro centuriato, tutt'altro che modesto.⁽⁹⁾

L'agro centuriato di Brixellum è delimitato dal Po a settentrione, dall'Enza e dall'addossamento con il diverso orientamento di Tannetum a ponente, dalla fascia pedecollinare a meridione; per quanto riguarda il limite verso levante vi è qualche problema di definizione poiché gli agri di Brixellum, Regium (Reggio Emilia), Mutina (Modena) e Bononia (Bologna) si presentano come un grande complesso centuriato compreso tra l'Enza e l'Idice che, a parte minimi sfalsamenti, pare possibile considerare in modo unitario. Si può ipotizzare un confine che coincide con la fascia in cui dovevano scorrere già nell'antichità i corsi d'acqua Quaresimo, Modolena e Cava, in quella parte della pianura medio-bassa dove il microrilievo permette di notare una marcata depressione in cui fu poi condotto artificialmente il corso del torrente Crostolo. (9, p. 59)

La centuriazione dell'agro di Brixellum rappresenta uno dei reticoli centuriali meglio conservati dell'Emilia centro-occidentale ed il territorio dei comuni di Poviglio, Castelnovo Sotto e Campegine ne costituisce il settore meglio conservato. Le ricerche archeologiche guidate da Bottazzi (6) che hanno interessato principalmente il territorio di Poviglio, sono state utili per ricostruire idealmente la struttura complessa del paesaggio centuriato soprattutto all'interno della singola centuria; una struttura paesaggistica determinata dalla divisione geometrica del territorio secondo un'unità di misura base (l'actus) e dalla gerarchia di segni funzionali allo scolo ed al drenaggio delle acque.¹⁰

La centuriazione, mediante radicali sistemazioni idrauliche, modificò profondamente il paesaggio imprimendogli alcuni caratteri che si mantennero quasi inalterati fino alla metà del

infatti che tenderà a porre vincoli sull'aspetto e le dimensioni delle persistenze centuriali, mutati decine di volte negli ultimi 15 secoli e che oggi, nel Poviogliese ed altrove in Emilia Romagna, si presentano in gran parte sotto forma di strade asfaltate. Il mantenimento delle linee della pianificazione territoriale impostata in età romana va infatti inteso, a mio avviso, semplicemente come tale: guardando le foto aeree riprese trent'anni fa in questa zona e confrontandole con la situazione attuale si coglie invece immediatamente il "cuore" del problema. Il paesaggio padano è ormai radicalmente cambiato con la scomparsa della piantata, delle suddivisioni poderali, delle recinzioni vegetali (40 sono i tratti di siepe sopravvissuti nei 40 Km² del Comune di Poviglio), di una parte importante delle presenze arboree: la meccanizzazione e "modernizzazione" dei lavori agricoli si è fatta spazio all'interno delle centurie travolgendo un paesaggio millenario. E' in questo campo (quello privato) che deve essere fatta un'operazione di educazione e sensibilizzazione mirante al mantenimento della nostra identità culturale e paesaggistica: conservare per quanto possibile siepi, filari e piantata sui margini e sui frontestrada delle unità colturali e del podere non si vede come possa recare danni economici all'azienda agricola. (6, cit.p. 271)

10 "In Emilia per agevolare il deflusso delle acque ed aumentare la rete irrigua si è costantemente diviso le centurie in venti lunghe strisce della larghezza di 120 piedi, cioè di un actus lineare romano (pari ai 35.5 m che costituiscono la classica larghezza del campo emiliano). Tale situazione di persistenza è stata documentata archeologicamente per la prima volta proprio a S. Sisto, via del Canale [...]" (6, cit. p. 138)

XX secolo. Per quanto riguarda la pianura emiliana, indubbiamente uno di questi caratteri era rappresentato dalla piantata (vite maritata ad olmi o aceri) che ha rivestito un ruolo importantissimo nell'economia agraria fino agli anni '50 del XX secolo. Gli allineamenti della piantata (20 per centuria) erano posti parallelamente ai cardini ed erano affiancati da canalette e fossi di scolo necessari per garantire un buon deflusso delle acque superficiali; il sistema definito dalla combinazione degli allineamenti delle piantate ogni actus (circa m. 35,5) con gli stradelli trasversali paralleli ai decumani, determinava il numero, la forma e la dimensione dei campi; lungo gli stradelli interpoderali che conducevano alla villa, oltre ai fossi di scolo, vi erano filari di alberi ornamentali, mentre lungo i confini del fondo, per legge, dovevano essere piantumati filari di alberi ad alto fusto.

Dall'analisi bibliografica si è compreso come una corretta valutazione delle permanenze del sistema centuriale dovesse tenere in considerazione le suddivisioni interne alle centurie, più che limitarsi solamente al reticolo definito dagli assi principali; la decisione di valutare lo stato di permanenza delle suddivisioni interne è stata guidata anche dall'osservazione delle carte topografiche e dei fotogrammi analizzati in successione cronologica¹¹: si è notato che dalla fine dell'Ottocento ad oggi i cardini e i decumani principali non hanno subito sostanziali modifiche di tracciato e di dimensioni, mentre il paesaggio agrario compreso all'interno delle maglie centuriali, a partire dalla fine degli anni '50, ha subito profondi e sostanziali cambiamenti. Le analisi cartografiche hanno supportato l'elaborazione della Carta dei livelli di permanenza (Fig. 1) che ha rappresentato la base analitica su cui impostare l'analisi percettiva del paesaggio; i sopralluoghi infatti hanno evidenziato la diversità qualitativa delle permanenze della struttura centuriata. Vi sono aree in cui è ancora riconoscibile un paesaggio agrario che conserva in parte la struttura complessa della centuriazione: si riconoscono le relazioni tra i sistemi insediativo, infrastrutturale-idrografico e ambientale (Fig. 2). In questi casi le azioni da prevedere si rivolgono in particolar modo alla conservazione dei vari elementi "superstiti" e delle loro relazioni funzionali - percettive.

Vi sono aree invece in cui la centuriazione permane come segno visibile soprattutto nelle carte topografiche o nelle fotografie aeree, ma nella realtà è difficile riconoscere la misura ed il ritmo delle divisioni agrarie romane perchè il paesaggio ha subito radicali trasformazioni e semplificazioni; si è di fronte al paesaggio della monocoltura specializzata, delle distese senza interruzioni di seminativi, delle grandi macchie omogenee di colore e di tessiture, del disorientamento e della totale assenza di ospitalità (Fig. 3). Le suddivisioni agrarie riconducibili al sistema centuriato costituiscono solamente materia di studio per gli archeologi del paesaggio, rimanendo sconosciute alla collettività ed agli agricoltori, corresponsabili, molte volte inconsapevolmente, della cancellazione di segni millenari. In questi casi un piano di tutela e valorizzazione del paesaggio centuriato dovrebbe incentivare azioni di "ricucitura" delle relazioni paesaggistiche, non solo con intenzioni estetico-percettive, ma soprattutto con la finalità di ricreare complessità nell'agroecosistema sostenendo una conversione a sistemi colturali più sostenibili (Fig. 4).

11 I principali documenti cartografici utilizzati per le analisi sono: Carta Carandini_ 1821-1828; Carta Austriaca dei Ducati di Modena e Reggio_1849; Carta d'Italia IGM_1888; Carta d'Italia IGM_1833 e 1859; fotogrammi ripresa aerea 1955; fotogrammi ripresa aerea 1976; Ortofoto volo 1998 "Terraitaly" Compagnia Generale Ripresearee Parma; Carta Geografica Unica del Territorio CTR5* - RG _ 2003.

Conclusioni e prospettive di ricerca-azione

Le analisi condotte sono utili riferimenti per approfondire la conoscenza dell'attuale paesaggio agrario, ma l'approfondimento non può rimanere l'unico obiettivo per la tutela delle aree della centuriazione.

Per uscire dalla logica di tutela vincolistica seguita fino ad oggi per le aree della centuriazione, occorre chiedersi quali motivazioni possono sostenere la necessità di salvaguardare ciò che rimane del paesaggio agrario storico in un contesto agricolo fortemente produttivo; infatti «*La continuità dell'assetto di età romana nel paesaggio agrario fino ad oggi è evidente quanto problematica: spiegata dal Sereni con una "legge d'inerzia" del paesaggio agrario, essa è stata poi superata dal Tozzi avanzando la proposta che ciò sia dovuto ad un principio diverso, quello della funzionalità, per il quale "nel mondo agrario ciò che funziona tende a permanere, ciò che non funziona tende a decadere"*» (6, cit. p. 271). In questa affermazione, riferibile agli anni Ottanta del XX secolo, si condensa la problematica di capire, oggi, alla luce delle recenti politiche agricole e dei nuovi scenari di sviluppo, se la tutela e la valorizzazione del paesaggio centuriato, ma in generale del paesaggio agrario storico, possano essere funzionali anche al settore agricolo, al quale viene richiesto sempre con maggior intensità di rispondere a funzioni complesse: tutela della qualità alimentare, tutela dell'ambiente, valorizzazione del territorio, conservazione - produzione di "beni immateriali" legati alle relazioni sociali ed alle identità locali, tutela delle risorse suolo, aria e acqua, produzione di nuovi beni come ad esempio l'energia da fonti rinnovabili, ecc. In estrema sintesi si richiede all'agricoltura di essere multifunzionale e anche di sapersi autosostenere per uscire dalle logiche degli aiuti, ma si stanno delineando anche nuovi rapporti tra società e mondo rurale che fanno "ben sperare" anche per la tutela e la valorizzazione dei paesaggi (ad esempio si stanno diffondendo, anche in Italia, esperienze e progetti di filiere corte, di gruppi di consumo locali e solidali che pur non avendo come obiettivo primario la tutela paesaggistica e ambientale, contribuiscono a creare le condizioni al contorno per sviluppare progetti territoriali complessi).¹²

La valorizzazione delle permanenze del paesaggio della centuriazione offre inoltre la possibilità concreta di "mettere a sistema" mediante percorsi di fruizione le diverse realtà culturali e produttive già presenti, incentivandone la conoscenza e l'accessibilità da parte di un maggior numero di persone (Fig. 5).

La prima edizione della Summer School *Emilio Sereni* organizzata dall'Istituto *Alcide Cervi* e svoltasi dal 26 al 30 agosto 2009, ha rappresentato un'occasione importante di approfondimento circa i temi legati al paesaggio agrario protostorico e antico, ma anche una preziosa opportunità d'incontro tra persone che si interessano alle questioni della tutela e valorizzazione del paesaggio secondo differenti approcci disciplinari. Proprio da quest'incontro si è formato un gruppo di lavoro che si sta impegnando nel progettare possibili strumenti creativi e innovativi per diffondere, soprattutto all'interno del settore agricolo, la conoscenza della struttura storica del paesaggio agrario centuriato. Siamo infatti consapevoli che conoscenza e responsabilità siano presupposti indispensabili per

¹² Riguardo alla multifunzionalità dell'agricoltura si può trovare una ricca bibliografia, soprattutto inerente all'agricoltura periurbana, tra cui si segnala: P. DONADIEU, *Campagne urbane*, Donzelli Editore, Roma, 2006 – P. DONADIEU, *Può l'agricoltura diventare paesistica?*, in *Lotus* n. 101, 1999 – A. CALORI, *Coltivare la terra – giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terredimezzo Editore, Altreconomia, Milano, 2009.

arrivare a concretizzare progetti territoriali complessi condivisi, in primo luogo, con coloro che abitano e operano nel territorio.

Bibliografia

- (1) G. PEREC, *L'infra-ordinario*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- (2) A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000
- (3) A. ROGER, *Vita e morte dei paesaggi*, in Lotus 101, 1999, pp. 83-90
- (4) A. ROGER, *Dal giardino in movimento al giardino planetario*, in Lotus Navigator n.2, aprile 2001, pp. 70-89
- (5) M.C. ZERBI, *Il paesaggio nell'approccio della geografia e dell'architettura*, in M.C. ZERBI, L. SCAZZOSI (a cura di), *Paesaggi straordinari e paesaggi ordinari*, Guerini scientifica, Milano, 2005, p. 23
- (6) G. BOTTAZZI, L. BRONZONI, A. MUTTI (a cura di), *Carta Archeologica del Comune di Poviglio 1986-1989*, Provincia di Reggio Emilia, Comune di Poviglio, 1990
- (7) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Bari, 2001 (X edizione)
- (8) AA.VV., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Cosimo Panini Editore, Modena, edizione aggiornata, 2003
- (9) G. BOTTAZZI, *Gli agri centuriati di Brixellum e di Tannetum*, in: AA. VV. *L'Emilia in età romana – ricerche di topografia antica*, Aedes Muratoriana, Modena 1987